

Lorenzo Fabbri

*Trattatistica e pratica dell'alleanza matrimoniale*

[A stampa in *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgio e C. Klapisch-Zuber, Roma-Bari 1996, pp. 91-117 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

*Il matrimonio, un destino*

«Non è di bisogno fare memoria delle femmine, perché sono di piccola età: quando sarà il tempo del maritare, se vengono a quello istato, allora ne faremo memoria»: con queste parole un mercante fiorentino, intento agli inizi del XV secolo a ripercorrere la storia genealogica del suo casato, liquidava sbrigativamente il ricordo delle figlie di un suo cugino, non ancora giunte in età da marito<sup>1</sup>. A suo parere, il diritto di queste fanciulle ad essere menzionate come membri effettivi della famiglia - e quindi, in definitiva, il loro riconoscimento come tali - non era incondizionato, ma dipendeva dalla realizzazione dell'unico vero destino che le attendeva: il matrimonio.

Che il vincolo coniugale - allora come in passato - occupasse un posto centrale nelle idee e nei discorsi sul mondo femminile, al punto da proiettarsi sull'intera esistenza delle singole donne, non può certo stupire chi abbia presente lo spirito classificatorio che animava le raffigurazioni della società umana nell'Europa medievale. Visioni che recavano, ovviamente, una fortissima impronta androcentrica, relegando la donna ad un ruolo di diretta subordinazione e funzionalità alle aspettative maschili. L'immagine tipica del feudalesimo, imperniata sulla tripartizione guerrieri-sacerdoti-contadini<sup>2</sup>, così come le successive articolazioni del mondo cittadino, non prevedevano, apparentemente, alcuna collocazione per le donne.

In verità, dalla fine del XII secolo, con l'imporsi nella cultura ecclesiastica di un'attenzione molto più marcata per il mondo femminile, anche le donne vennero fatte oggetto di svariati tentativi di classificazione, rivelatori a un tempo di uno sforzo di comprensione e di un'esigenza di controllo. Tali tentativi determinarono soluzioni molto diverse ed originali, tra cui in Italia è da ricordare quella proposta da Francesco da Barberino nella sua opera maggiore, in cui si fa riferimento alle donne tenendo in debito conto le distinzioni di età, di rango sociale e di professione<sup>3</sup>. Tuttavia gli approcci di carattere sociologico non erano destinati a prevalere: trionferanno, infatti, modelli che appaiono tanto più ineludibili e coercitivi in quanto fondati, anziché su tipologie sociali, sulla natura primaria delle donne, cioè quella fisica e sessuale. Così, il duplice modello di Eva e Maria, che informa tutto il discorso sulla donna nel Medioevo, vale indistintamente per ogni persona di sesso femminile, avvalorando da un lato la tesi di una intrinseca inferiorità fisica e morale, da cui consegue la sottomissione all'uomo, e proponendo dall'altro un altissimo esempio di virtù, che si realizza nella verginità<sup>4</sup>.

Inserita in una ideologia elaborata per intero da uomini, l'immagine della donna è quella di un soggetto alieno, che si definisce come categoria unitaria nel continuo confronto con l'universo maschile dell'osservatore, finendo perciò per esaltare, da un lato, gli elementi di differenziazione da quell'universo, e dall'altro le modalità di interrelazione con esso.

In questa ottica, incentrata sull'identità sessuale e sui rapporti con l'altro sesso, la distinzione fra vergini, sposate e vedove si afferma su qualunque altra forma di classificazione del mondo femminile, ponendo al centro dell'esistenza delle singole donne l'alternativa tra matrimonio e vita religiosa. La superiorità di quest'ultima condizione, fondata sulle Sacre Scritture, costituirà per tutto il Medioevo un tema ricorrente nei trattati di teologia e nella predicazione.

---

<sup>1</sup> Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Le Monnier, Firenze 1956, p. 173, ora in *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di V. Branca, Rusconi Libri, Milano 1986, pp. 101-339.

<sup>2</sup> G. Duby, *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti guerrieri e lavoratori*, Laterza, Roma-Bari 1981 (ed. or., *Les trois ordres ou l'imaginaire du féodalisme*, Gallimard, Paris 1978).

<sup>3</sup> *Reggimento e costumi di donna*, a cura di G.E. Sansone, Loescher-Chiantore, Torino 1957.

<sup>4</sup> Cfr. Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul campo di Siena 1427*, a cura di C. Delcorno, Rusconi Libri, Milano 1989, pp. 840 sgg.

In quanti stati può pervenire la donna? Può passare per tre stati: prima, essere vergine; secondo, possono essere maritate; terzo possono essere vedove. Vedi questi tre gradi. Il minore di questi ad acquistare merito inverso di Dio, facendo bene, si è quello della maritata. E' posto secondo il Vangiolista trenta gradi la maritata, e sessanta la vedova e cento la vergine<sup>5</sup>.

Al tempo di Bernardino da Siena, cui si devono queste parole pronunciate nel 1427, l'istituto matrimoniale godeva, tuttavia, di un prestigio senz'altro maggiore rispetto al periodo anteriore alla metà del Trecento: effetto naturale delle nuove emergenze demografiche, seguite alla micidiale pestilenza che aveva spopolato l'Europa; ma frutto anche della rivalutazione operata in campo culturale da umanisti come Coluccio Salutati o Leon Battista Alberti, persuasi dell'esistenza di un nesso diretto tra stato coniugale e vita attiva o civile<sup>6</sup>. E' in questo clima che i temi del matrimonio e della famiglia entrano largamente sia nei trattati dei dotti, sia negli scritti di carattere privato come i libri di ricordi familiari o i carteggi<sup>7</sup>.

### *Il lignaggio e le donne*

In una società in cui i legami di parentela svolgono un ruolo sociale e politico di prim'ordine, il matrimonio acquisisce una funzione di fondamentale importanza. Si tratta, in realtà, di una duplice funzione: assicurare la propagazione del casato attraverso la discendenza patrilineare e intrecciare solide relazioni con gli altri gruppi familiari. Se il primo aspetto risponde a un'esigenza di riproduzione biologica e di legittimazione giuridica della prole, il secondo investe il mondo sociale della famiglia, conferendo all'unione coniugale un carattere di alleanza, con implicazioni spesso profonde sia nell'attività economica sia sul terreno della vita politica. La scelta del coniuge si presenta, perciò, come una questione di interesse collettivo, che, travalicando le aspettative individuali, obbedisce piuttosto a criteri socialmente condivisi e in grado di favorire il bene familiare<sup>8</sup>. Ciò, ovviamente, vale in modo particolare per gli appartenenti ai ceti eminenti delle singole comunità, per i quali la conclusione di un matrimonio si colloca nell'ambito di complesse strategie familiari, che hanno di mira obiettivi attinenti al patrimonio, all'attività commerciale, al potere politico, al prestigio sociale.

Una simile prospettiva appare evidente nella nobiltà napoletana: è il caso, ad esempio, della famiglia baronale dei Sanseverino, che sotto la monarchia angioina seppe sfruttare al meglio i vincoli instaurati con le nozze sia per rafforzare i propri legami con i lignaggi più potenti a corte, sia per espandere e poi consolidare il proprio dominio territoriale in varie parti del Regno<sup>9</sup>. Per le grandi case aristocratiche di Genova le combinazioni matrimoniali erano un ingrediente essenziale delle alleanze politiche, delle quali potevano costituire l'elemento fondante oppure lo strumento per rinsaldare vecchi legami, come avvenne nel XII secolo tra i Di Castello e i Della Volta, che allacciarono una stretta associazione per mezzo di una serie molteplice di matrimoni<sup>10</sup>.

Nel quadro di queste ampie strategie familiari le ragioni del lignaggio sembrano trascendere non soltanto la volontà degli individui, ma anche quella dei gruppi domestici. La solidarietà fra i consorti in materia di alleanze matrimoniali emerge apertamente dalla documentazione superstita

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 838; v. anche p. 171.

<sup>6</sup> V. la celebre lettera scritta dal Salutati nel 1392, in cui si confutano le tesi espresse nel *De remediis utriusque fortunae* del Petrarca, in *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, Istituto storico italiano, Roma 1893, II, pp. 365-374.

<sup>7</sup> V. Lugli, *I trattatisti della famiglia nel Quattrocento*, Formiggini, Bologna-Modena 1909; S. Vecchio, *La buona moglie*, in *Storia delle donne in Occidente*, diretta da G. Duby e M. Perrot, *Il Medioevo*, a cura di Ch. Klapisch-Zuber, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 155-162.

<sup>8</sup> N. Tamassia, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Sandron, Milano 1910, pp. 170-171 (rist. anastatica, Multigrafica Editrice, Roma 1971).

<sup>9</sup> S. Pollastri, *Une famille de l'aristocratie napolitaine sous les souverains angevins: les Sanseverino (1270-1420)*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome - Moyen Age/Temps Modernes», 103 (1991), pp. 251-256.

<sup>10</sup> D.O. Hughes, *Sviluppo urbano e struttura della famiglia a Genova nel medioevo*, in A. Manoukian (a cura di), *I vincoli familiari in Italia. Dal secolo XI al secolo XX*, Il Mulino, Bologna 1983, p. 93 (ed. or., *Urban Growth and Family Structure in Medieval Genoa*, in «Past and Present», 66 [1975], pp. 328).

di molte famiglie fiorentine. La *Cronica domestica* di Donato Velluti (XIV secolo)<sup>11</sup> mette in evidenza come le unioni coniugali fossero il risultato di intense consultazioni all'interno del lignaggio, che coinvolgevano gli appartenenti ai diversi rami e, in particolare, i personaggi più autorevoli del casato. L'oculata politica matrimoniale perseguita dai Velluti dalla metà del Duecento, che legò il casato alle maggiori famiglie magnatizie e mercantili della città, contribuendo in larga misura al suo inserimento ai vertici del comune, fu il frutto di questa coesione fra le diverse componenti del lignaggio<sup>12</sup>. E' pur vero che a partire grosso modo dalla fine del Trecento si nota a Firenze un allentamento dei legami di sangue a favore di forme più eterogenee di solidarietà sociali, comprendenti parenti acquisiti, soci in affari, amici e vicini - un'evoluzione che è stata colta anche all'interno delle citate memorie del Velluti<sup>13</sup>. Ciò ebbe, indubbiamente, effetti diretti sulla gestione delle politiche matrimoniali. Eppure, l'idea che il matrimonio di un membro del patriziato riguardasse in qualche misura tutti i suoi consanguinei si mantenne ben viva anche nel Quattrocento. Ne aveva ben coscienza, ad esempio, Leon Battista Alberti, che nei *Libri della Famiglia*, per bocca di Lionardo, consigliava che alle nozze di un consorte

contribuischi tutta la casa come a comperare l'accrescimento della famiglia, e ragunisi fra tutti una competente somma della quale si consegna qualche stabile per sostentare quegli che nasceranno, e così quella spesa la quale a un solo era gravissima, a molti insieme non sarà se non facile e devutissima<sup>14</sup>.

L'idea di un matrimonio organicamente inquadrato in una struttura di clan sembra conformarsi, più che all'ambiente fiorentino, ad altri centri urbani, tra cui proprio la città che aveva dato i natali all'Alberti, Genova, dove la scena sociale e politica era tradizionalmente dominata dalle grandi organizzazioni familiari, gli «alberghi»<sup>15</sup>. Tuttavia anche a Firenze il comportamento concreto di alcune grandi casate attesta un'analoga esigenza di ampio coinvolgimento familiare - morale e materiale - in eventi che erano ancora percepiti come alleanze tra gruppi di parentela<sup>16</sup>.

Il prevalere in questo campo degli interessi familiari riduceva al minimo la facoltà di scelta del singolo. Ciò valeva anche per gli uomini, obbligati, e talvolta non senza contrasti, a sacrificare i propri desideri alla volontà del casato. Nel 1466, ad esempio, il fiorentino Lorenzo di Matteo Strozzi fu costretto a rinunciare all'idea di sposare una sua lontana parente, Marietta Strozzi, di cui si era invaghito: varie ragioni, tra cui in primo luogo il discredito abbattutosi in città sullo zio di lei, fuoriuscito e ribelle della Repubblica, avevano indotto i più stretti familiari di Lorenzo a opporre una resistenza insormontabile<sup>17</sup>.

Non c'è dubbio, però, che fossero soprattutto le donne a subire il matrimonio come una imposizione esterna. L'avvento del lignaggio, cioè di un'organizzazione familiare incentrata sui componenti maschili, non poteva che accentuare questa forma di alienazione: escluse dall'eredità

---

<sup>11</sup> Donato Velluti, *La cronica domestica di Messer Donato Velluti, scritta fra il 1367 e il 1370 con le addizioni di Paolo Velluti, scritte fra il 1555 e il 1560*, a cura di I. Del Lungo e G. Volpe, Sansoni, Firenze 1914.

<sup>12</sup> Ch.-M. de La Roncière, *Una famiglia fiorentina nel XIV secolo: i Velluti*, in G. Duby, J. Le Goff (a cura di), *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 151-155 (ed. or., *Une famille florentine au XIV<sup>e</sup> siècle: les Velluti*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Actes du Colloque de Paris [6-8 juin 1974], Ecole française de Rome, Roma 1977, pp. 227-248).

<sup>13</sup> Ivi, pp. 167-168. R.A. Goldthwaite, *Private Wealth in Renaissance Florence. A Study of Four Families*, Princeton University Press, Princeton, N.J., 1968; F.W. Kent, *Household and Lineage in Renaissance Florence. The Family Life of the Capponi, Ginori, and Rucellai*, Princeton University Press, Princeton, N.J., 1977; Ch. Klapisch-Zuber, «Parenti, amici e vicini»: il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo, in «Quaderni storici», 33 (1976), pp. 953-982; D.V. Kent, F.W. Kent, *Neighbours and Neighbourhood in Renaissance Florence: The District of the Red Lion in the Fifteenth Century*, J.J. Augustin Publisher, Locust Valley, N.Y., 1982; R.F.E. Weissman, *Ritual Brotherhood in Renaissance Florence*, Academic Press, New York-London 1982.

<sup>14</sup> Leon Battista Alberti, *I libri della Famiglia*, a cura di R. Romano e A. Tenenti, Einaudi, Torino 1969, p. 130.

<sup>15</sup> E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome - Moyen Age/Temps Modernes», 87 (1975), pp. 241-302.

<sup>16</sup> La Roncière, *Una famiglia fiorentina* cit., pp. 150-155; L. Fabbri, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi* (Quaderni di «Rinascimento», 12), Olschki, Firenze 1991, pp. 145-150.

<sup>17</sup> Fabbri, *Alleanza matrimoniale* cit., pp. 38, 45-46.

paterna e tenute lontane per quanto possibile dal controllo sui beni coniugali, esse venivano trasferite, il più delle volte ancora adolescenti, dalla casa di origine a quella del marito, senza tuttavia aderire pienamente né alla prima né alla seconda. In effetti, il ruolo delle donne nelle strategie familiari appare spesso puramente strumentale, destinato, cioè, ad assolvere a una precisa funzione nella tessitura di rapporti tra una consorte e l'altra.

### *Matrimonio e pace sociale*

Niente esprime efficacemente l'idea medievale del matrimonio quanto le unioni finalizzate a una pacificazione. Nel mondo turbolento dell'Italia comunale, teatro di continui scontri di fazione, il matrimonio costituiva uno dei modi più accreditati per instaurare e sanzionare la fine di un conflitto. La struttura stessa delle parti in lotta, impennate sui maggiori gruppi familiari, favoriva questa forma «privata» di risoluzione politica. Ma a ciò contribuiva anche una radicata tradizione di pensiero, presente già in Sant'Agostino, che vedeva nel legame coniugale il principio della coesione sociale. Secondo questa visione, lungamente elaborata in ambito ecclesiastico, l'unione carnale dei due sposi, rappresentanti, in virtù delle norme contro l'incesto, di due distinti gruppi di discendenza, concorreva a ricostituire l'originaria unità del genere umano. Ampiamente sviluppato nell'XI secolo da San Pier Damiani nel *De parentelae gradibus*, questo concetto alimentò gran parte delle argomentazioni di coloro che nel Basso Medioevo si opponevano alle idee più misogine e antimatrimoniali. Esso contribuì, in particolare, alla grande rivalutazione del matrimonio e della vita coniugale, promossa nel corso del Quattrocento da scrittori religiosi e da umanisti<sup>18</sup>.

Colpisce, a questo proposito, la chiarezza con cui tali convinzioni furono espresse da Bernardino da Siena nel 1427:

Quanta concordia si vede essere adivenuta per la donna! Ché anco dove so' state le discordie, per la mezzanità della donna so' state grandissime tranquillità; ché talvolta sarà stata guerra mortale tra uno casato e un altro, tra uno schiattale e un altro, tra uno signore e un altro; e per una fanciulla che si mariti di questa casa in quella, subito fatti parenti con tanta tranquillità e concordia e pace, che è stata una consolazione<sup>19</sup>.

Pochi anni più tardi un letterato laico come Matteo Palmieri presentò uno scenario del tutto analogo, anche se inserito in una cornice più intellettualistica e universale:

Dopo i figliuoli, si stimano et debbono essere utili i nipoti et qualunque altro nato di nostro sangue; complendosi in questi prima tutta la casa; poi, moltiplicati et non attamente in una medesima casa ricevuti, si diffondono le schiatte, le consorterie et copiose famiglie, le quali dando et ricevendo legittime noze, con parentadi et amore comprendono buona parte della città, onde poi per parentela congiunti, caritativamente si sovengono et fra loro medesimi conferiscono consigli, favori et aiuti, i quali nella vita recono attitudini, commodità et abbondanti fructi<sup>20</sup>.

Nel Quattrocento simili principi nascevano da una generale tendenza al riassetto della società urbana in forme più stabili, dopo un lungo periodo di accentuata mobilità sociale. Ma fra XII e XIV secolo essi avevano trovato una larga applicazione soprattutto nella sfera politica, trasformando il matrimonio in strumento di pacificazione tra le parti. Sappiamo, ad esempio, che a Pavia era abbastanza consueto che le famiglie aristocratiche si imparentassero tra loro per suggellare la raggiunta concordia<sup>21</sup>. Testimonianze in questa direzione sono disponibili per molte altre città.

---

<sup>18</sup> D. Herlihy, Ch. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 710-714, 736-738 (ed. or., *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Editions de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris 1978).

<sup>19</sup> Bernardino da Siena, *Prediche volgari* cit., p. 572.

<sup>20</sup> Matteo Palmieri, *Vita civile*, a cura di G. Belloni, Sansoni, Firenze 1982, p. 161.

<sup>21</sup> J. Heers, *Il clan familiare nel Medioevo. Studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani*, Liguori, Napoli 1976, p. 167 (ed. or., *Le clan familial au Moyen Age*, Presses Universitaires de France, Paris 1974).

Firenze presenta una casistica molto ricca. Nella storia del comune toscano, del resto, le strategie familiari in campo matrimoniale furono spesso all'origine di episodi decisivi: alleanze o vendette in grado di influenzare profondamente il corso della vita politica. E' risaputo come, secondo la tradizione storiografica cittadina, riecheggiata da Dante nel *Paradiso* (XVI, 140-144), la divisione tra guelfi e ghibellini si fosse verificata nel 1216 in conseguenza della rottura da parte di Buondelmonte Buondelmonti del suo fidanzamento con una Amidei. Le inimicizie che ne scaturirono e che portarono all'assassinio del Buondelmonti dettero il via a faide insanabili<sup>22</sup>. Similmente, nel 1296, le seconde nozze di Corso Donati furono al centro del primo scontro con i Cerchi, precorrendo la spaccatura del fronte guelfo in bianchi e neri<sup>23</sup>. Non stupisce, perciò, che, per converso, il matrimonio fosse considerato un potente strumento di riconciliazione. Giovanni Villani ricorda come il Cardinale Latino, inviato nel 1280 da papa Niccolò III per restaurare la pace tra le fazioni, «fece fare le singolari paci de' cittadini; e la prima fu quella tra gli Adimari e' Tosinghi, e' Pazzi e' Donati, facendo più parentadi insieme»<sup>24</sup>. Nel maggio del 1312 due casati nemici, i Peruzzi e gli Adimari, raggiunsero un accordo di pace, che includeva, tra le altre cose, la celebrazione di un matrimonio tra Filippa di Giotto Peruzzi e Carlo di messer Guerra Adimari: un atto che impegnava per intero i due lignaggi, tant'è che la dote di milleottocento fiorini (una cifra a quel tempo elevatissima) fu pagata da esponenti di vari rami di casa Peruzzi. Lo stesso Giotto ricorda nel suo *Libro Segreto* come il denaro provenisse

da Tomaso e da me Giotto e da Arnolfo de' Peruzi, e da Rinieri e fratelli filiuoli che fuoro di Pacino Peruzi, e da Ridolfo filiuolo che fue Donato de' Peruzi per li tre quinti; e da Guido e d'Amideo di messere Filippo de' Peruzi per li due quinti.

E spiegava:

I detti danari sono per fornire la dota de la Filippa mia filiuola e molie che dè essere di Carlo di messere Guerra de li Adimari. [...]. De la quale dota noi tutti di sopra nominati fumo in concordia di pagarla comunemente per le dette parti quando si compié di fare la pacie tra li Adimari e' Peruzi, la quale pacie si fecie dì 19 di magio 1312<sup>25</sup>.

Il matrimonio per pace costituiva un accorgimento politico talmente istituzionalizzato che qualche volta erano le stesse magistrature del comune a prendere l'iniziativa di consolidare per questa via la ritrovata concordia tra i membri delle fazioni. Così, a Firenze nel 1290 due matrimoni riconciliatori tra i della Tosa e i Lamberti furono approvati dagli stessi consigli comunali, che attribuirono al comune il pagamento delle doti<sup>26</sup>. Analogamente a Genova, nel 1331, fu l'autorità pubblica a promuovere alleanze matrimoniali tra i potenti clan rivali dei Grimaldi e degli Spinola<sup>27</sup>. E ancora nella seconda metà del Trecento i priori di Volterra, volendo porre un freno a una guerra civile che si protraeva da anni, nominarono una speciale commissione di quattro cittadini con il compito di «contrarre e fare contrarre matrimoni tra cittadini volterrani allo scopo di pacificare e ripristinare la concordia e l'amore tra i cittadini volterrani»<sup>28</sup>. Normalmente, tuttavia, questo tipo di accordi doveva scaturire quasi spontaneamente dal continuo sovrapporsi di ruoli politici e familiari che caratterizzava le parti in lotta.

Sul piano ideologico l'attribuzione al matrimonio di effetti benefici sulla concordia sociale si riflette positivamente sulla concezione della donna, in particolare della donna sposata. Anello di congiunzione tra due lignaggi, la moglie assume infatti una funzione attiva di valorizzazione della

<sup>22</sup> Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda, Milano 1990, I, pp. 267-269 (VI, 38).

<sup>23</sup> Dino Compagni, *Cronica*, a cura di G. Luzzatto, Einaudi, Torino 1978, pp. 45-46.

<sup>24</sup> *Nuova cronica* cit., I, p. 500 (VIII, 56).

<sup>25</sup> A. Saporì (a cura di), *I libri di commercio dei Peruzzi*, Treves, Milano 1934, p. 426.

<sup>26</sup> C. Lansing, *The Florentine Magnates. Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton University Press, Princeton, N.J., 1991, pp. 128-129.

<sup>27</sup> Grendi, *Profilo storico* cit., p. 272.

<sup>28</sup> Archivio Storico del Comune di Volterra, A nera, 19, XII, c. 87r (3 ottobre 1369). In latino nell'originale.

parentela, intesa come nucleo primario di ogni società. Una funzione da esercitarsi in primo luogo a livello domestico, infondendo quella armonia nei rapporti con il marito e con i figli, che costituiva uno degli obiettivi precipui della «buona moglie». Ma anche, e soprattutto - come si è appena visto dalle parole di San Bernardino -, una diretta funzione a favore della concordia nelle relazioni fra gli organismi familiari, veri protagonisti della scena sociale e politica: con il suo passaggio dalla casa natale a quella del coniuge, la donna contribuisce a intrecciare legami, creare solidarietà, attutire contrasti. Consente, insomma, di aprire un varco nella struttura compatta e monolitica del lignaggio medievale<sup>29</sup>.

Quando, tuttavia, si torna a considerare il contesto delle lotte partigiane del XII-XIV secolo, appare subito chiaro come simili concetti trasferiti sul piano pratico preludessero ad un uso strumentale del matrimonio e delle donne in particolare. Maritare una figlia poteva trasformarsi in un'abile mossa politica, volta a instaurare o consolidare un'alleanza, oppure a sancire una pace. In quest'ultimo caso, per di più, colei che di fatto fungeva da pegno dell'accordo veniva a trovarsi in una posizione alquanto delicata e rischiosa: le diffidenze tra ex-nemici non si dissolvevano con facilità, mentre la ripresa delle inimicizie e delle vendette era sempre in agguato, e con essa la possibilità per la donna di ritrovarsi stretta fra due fuochi. Ardite combinazioni matrimoniali dettero luogo nella Genova del primo Duecento a drammi personali e familiari, in cui le donne si trovarono sbalzate da un lignaggio all'altro: la moglie di Sorleone Pevere dovette abbandonare il marito dopo l'omicidio del suocero, finendo qualche tempo dopo per sposare uno degli assassini, appartenente al clan dei Di Castello. Ad un'altra donna, Giovanna Embrone, fu ucciso il marito dai suoi stessi fratelli, i quali la obbligarono anche a diseredare l'unica figlia nata dal matrimonio<sup>30</sup>. Circostanze altrettanto dolorose si verificarono spesso a Firenze nel corso del XIII secolo. Ci limitiamo a ricordare il destino di una donna proveniente da una delle maggiori famiglie guelfe, i Buondelmonti. Il suo matrimonio nel 1239 con Neri degli Uberti, personaggio autorevole della parte ghibellina, non bastò ad evitare il riesplodere degli odî e delle vendette tra i due casati, con la conseguenza che la giovane moglie fu impietosamente ripudiata dal marito<sup>31</sup>. Esiti di questo genere non erano certo la regola; ma sono sintomatici di un modo di concepire il vincolo coniugale nelle classi superiori come occasione per instaurare rapporti fra i lignaggi ricorrendo ai componenti femminili come oggetto di scambio e risorsa da utilizzare. Riadattata alla logica e alle esigenze delle consorterie del periodo comunale, la visione idealizzata del matrimonio quale fonte di pace e di unanimità sociale non faceva dunque che alimentare il carattere passivo e strumentale del ruolo assegnato alle donne nella vita della famiglia.

### *Omogamia e aristocratizzazione*

Nella scelta del coniuge qualità individuali come l'età, l'indole, la reputazione o l'aspetto fisico avevano indubbiamente un peso non trascurabile. Tuttavia, al momento di concludere un'alleanza matrimoniale ciò che più contava era l'estrazione familiare del futuro parente, e in particolare la collocazione sociale e il potere politico dei suoi consanguinei.

Tra i consigli che ricorrono più di frequente negli scritti quattrocenteschi in tema di matrimonio emerge la raccomandazione a sposarsi all'interno della propria fascia sociale: «Ambula cum tuis» è la regola fondamentale cui bisogna attenersi. Se da parte ecclesiastica quella esortazione, dovuta alla penna del domenicano Giovanni Dominici, era intesa a stigmatizzare la diffusa aspirazione ad un avanzamento sociale per mezzo del matrimonio<sup>32</sup>, negli ambienti laici lo stesso principio veniva interpretato in funzione degli equilibri della società e della sfera politica: il matrimonio, secondo una simile visione, non deve turbare l'ordine sociale, ma conformarsi ad esso seguendo il criterio

---

<sup>29</sup> Cfr. Vecchio, *La buona moglie* cit., pp. 132-133.

<sup>30</sup> Owen Hughes, *Sviluppo urbano* cit., p. 94; Ead., *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze dalla Genova medievale*, in Ch.E. Rosenberg (a cura di), *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, Einaudi, Torino 1979, p. 175 (ed. or., *Domestic Ideals and Social Behavior: Evidence from Medieval Genoa*, in *The Family in History*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1975, pp. 115-143).

<sup>31</sup> Lansing, *The Florentine Magnates* cit., pp. 125-126.

<sup>32</sup> Giovanni Dominici, *Regola del governo di cura familiare*, a cura di P. Bargellini, LEF, Firenze 1927, p. 138. Cfr. Bernardino da Siena, *Prediche volgari* cit., p. 768.

dell'omogamia. Per l'Alberti è bene imparentarsi con persone dello stesso livello sociale, purché «di sangue non vulgari, di fortuna non infimi, di exercitio non vili et nelle altre cose modesti e regolati»<sup>33</sup>. Ma la sostanza classista di questa impostazione è espressa con maggior consapevolezza dal veneziano Francesco Barbaro, il quale raccomanda ai nobili di sposarsi con persone dello stesso ceto in modo da preservare la purezza del loro gruppo sociale, investito del compito di governare lo Stato<sup>34</sup>.

L'incoraggiamento a sposarsi con i propri pari trovava riscontri positivi sia nei mutamenti sociali in atto alla fine del Medioevo, sia nella realtà delle strategie matrimoniali condotte dalle grandi famiglie. Tali strategie contribuirono al processo di aristocratizzazione che, a partire dalla seconda metà del Trecento (o anche prima, come nel caso di Venezia), interessò gran parte della società italiana, interrompendo una lunga stagione di intensa mobilità sociale, e instaurando assetti più stabili e una distribuzione del potere più concentrata ed esclusiva.

Le modalità con cui il matrimonio svolse questa funzione sociale non furono le medesime ovunque. In un principato come lo Stato estense l'intervento dei marchesi e dei duchi sulla combinazione dei legami di parentela favorì la cooptazione nei ranghi dell'aristocrazia di corte di *supporters* esterni (nobili delle aree soggette o forestieri), allo scopo di controbilanciare il potere della nobiltà ferrarese e dei grandi feudatari del territorio<sup>35</sup>. A Firenze e Venezia, dove sopravvivevano ordinamenti repubblicani, il patriziato locale si orientò invece verso una piena omogamia, che da un lato confermò il carattere municipale del patriziato stesso, e dall'altro ne rinsaldò la compattezza attraverso una rete di parentele che si stendeva su tutto il ceto. Per dare un'idea di queste tendenze si possono citare le scelte matrimoniali di un importante casato fiorentino, i Rinuccini. E' stato calcolato che ben l'84 per cento dei 189 matrimoni, che coinvolsero tra metà XIV e metà XVI secolo cinque generazioni di discendenti di Francesco Rinuccini, legò membri della famiglia ad esponenti di altri lignaggi dell'élite, mentre si registrano soltanto due casi di unioni con forestieri<sup>36</sup>. A Venezia, dove dal 1297 l'accesso agli uffici politici era riservato a un numero limitato di famiglie, il fenomeno assunse proporzioni ancora più vistose. Dallo studio condotto da Stanley Chojnacki su 16 famiglie del patriziato risulta che su un totale di 1749 matrimoni conclusi nel XV secolo dai loro esponenti appena il 5,3 per cento ebbe per partner un «plebeo» e solo il 3,5 per cento un forestiero. E' una propensione che si riscontra anche tra i settori interni del patriziato stesso, in cui il nucleo delle *case vecchie*, che raccoglieva le famiglie di più antica appartenenza al ceto privilegiato, denuncia un tasso di endogamia nettamente superiore rispetto alle *case ducali* e alle *case nuove*<sup>37</sup>.

Anche per i patrizi fiorentini i criteri-guida delle scelte matrimoniali sono orientati ad obiettivi - dote elevata, ricchezza, potere politico, prestigio, onorabilità, amicizie e parentele importanti, ecc. - che preludono inesorabilmente a unioni di tipo omogamico. L'ideale del matrimonio come cemento della società, che in età comunale si era realizzato soprattutto negli accordi di pace tra le

---

<sup>33</sup> Leon Battista Alberti, *I libri della Famiglia* cit., p. 105.

<sup>34</sup> Francesco Barbaro, *De re uxoria liber in partes duas*, a cura di A. Gnesotto, Rondi, Padova 1915, p. 44. Cfr. M.L. King, *Caldiera and the Barbaros on marriage and the family: humanist reflections of Venetian realities*, in «Journal of Medieval and Renaissance Studies», 6 (1976), pp. 19-50.

<sup>35</sup> T. Dean, *Terra e potere a Ferrara nel tardo Medioevo. Il dominio estense: 1350-1450*, Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, Modena-Ferrara 1990, pp. 157-174 (ed. or., *Land and Power in Late Medieval Ferrara. The Rule of the Este, 1350-1450*, Cambridge University Press, Cambridge 1988); L. Fabbri, *Da Firenze a Ferrara: gli Strozzi tra Casa d'Este e antichi legami di sangue*, in M. Bertozzi (a cura di), *Alla Corte degli Estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Ferrara, 5-7 marzo 1992), Università degli Studi di Ferrara, Ferrara 1994, pp. 95-96.

<sup>36</sup> A. Molho, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1994, pp. 241-242.

<sup>37</sup> S. Chojnacki, *Marriage Legislation and Patrician Society in Fifteenth-Century Venice*, in B.S. Bachrach, D. Nicholas (a cura di), *Law, Custom, and the Social Fabric in Medieval Europe. Essays in Honor of Bryce Lyon*, Western Michigan University, Kalamazoo 1990, p. 174. Cfr. D. Romano, *Patrizi e popolani. La società veneziana nel Trecento*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 63-97 (ed. or., *Patricians and Popolani. The Social Foundations of the Venetian Renaissance State*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1987).

fazioni, si traduceva ora in un impulso all'aggregazione di quei gruppi oligarchici che detenevano il potere negli stati territoriali del tardo Medioevo<sup>38</sup>.

### *Proteggere il sesso debole e l'onore familiare*

A partire dal XIII secolo il mondo femminile attirò in misura crescente l'attenzione di chierici, predicatori e intellettuali laici. Sulla base della tradizione biblica e patristica, arricchita dalla riscoperta delle opere di Aristotele, si venne formando un'articolata pedagogia rivolta alle donne, in cui un posto sempre più rilevante fu riservato alla funzione della moglie. In essa si delineano più chiaramente le virtù che devono entrare a far parte del bagaglio morale di colei che si accinge a prendere marito: la modestia, la sobrietà, la fedeltà, l'operosità, l'onestà, ecc.; e nel contempo si perfezionano concettualmente gli strumenti e le modalità atte a conseguire, conservare, dimostrare quelle stesse qualità morali. Sono le forme di controllo, di educazione, di custodia fisica e morale, cui le donne sono tenute a sottostare non soltanto durante la vita coniugale, ma anche negli anni precedenti, cruciali per il proprio destino, quando guadagnarsi una *buona fama* può garantire la possibilità di contrarre un matrimonio degno delle migliori aspettative.

Fra le tante idee che guidano ogni discorso relativo ai valori e ai comportamenti da proporre alle donne, un concetto resiste nei secoli: il sesso femminile si distingue da quello maschile per una innata debolezza e fragilità, che si manifesta sia sul piano fisico che su quello intellettuale e morale. Nel pensiero cristiano una simile convinzione trovava riscontro fin dalla figura di Eva, assunta a paradigma ineludibile della natura femminile: corruttibile, irrequieta, curiosa, inaffidabile. Caratteristiche, queste, a cui Isidoro di Siviglia (636) aveva dato un fondamento «scientifico» nel suo celebre trattato di etimologia, nel quale la differenza tra i sessi viene colta nell'origine stessa dei termini *vir* e *mulier*: se il primo, derivante da *vis*, è collegato al concetto di forza, il secondo rimanda a *mollities*, ovvero alla debolezza e alla sensualità che sono proprie della femminilità (*Etymologiae*, XI, 2, 17).

Scarsamente assistita dalla ragione, che sant'Ambrogio e sant'Agostino ritengono peculiare dell'uomo, la donna ha una natura più materiale, che la rende assai più vulnerabile al richiamo dei sensi e delle passioni<sup>39</sup>. E' dunque necessario che questa sua naturale sregolatezza, fonte potenziale di disordine morale e sociale, venga imbrigliata con una serie di norme di comportamento, che le scandiscano la vita in spazi, tempi e modi preordinati. Così facendo si tutela l'onore personale della donna, ma anche, e soprattutto, l'onore della sua famiglia, bene prezioso ma precario, su cui incide pericolosamente la fama dei componenti di sesso femminile<sup>40</sup>.

Sintomaticamente, trattatistica e prassi familiare tradiscono un'identica preoccupazione riguardo a quello stadio della vita delle donne, tra i dodici e i diciotto-vent'anni, che si suole definire *età da marito*. E' il momento più delicato, in cui la virtù e la reputazione della giovane, incline per natura alla voluttà, richiedono un'assidua protezione onde evitare danni alle sue *chances* matrimoniali: «sì perch'ella - come asserisce Francesco da Barberino - non ha ancor suo onore, e sì perché poco di macula toglie a lei la buona fama, e sì ancor perché la loro mente non è involta in molta costanza.»<sup>41</sup> Predicatori e moralisti mettono in guardia i genitori di fronte a questi rischi. Raccomandano di rafforzare la vigilanza, segregando la fanciulla nello spazio domestico e tenendola occupata in utili attività manuali, che la formino ai suoi futuri compiti di moglie. Paolo da Certaldo sintetizza efficacemente le diffuse apprensioni su questo tema:

La femina è cosa molto vana e leggiere a muovere, e però quand'ella sta senza il marito sta a grande pericolo. E però se ài femine in casa, tielle appresso il più che tu puoi, e torna spesso

<sup>38</sup> S. Chojnacki, *Patrician Women in Early Renaissance Venice*, in «Studies in the Renaissance», 21 (1974), pp. 176-203, e Id., *Kinship Ties and Young Patricians in Fifteenth-Century Venice*, in «Renaissance Quarterly», 38 (1985), pp. 240-270.

<sup>39</sup> M.C. De Matteis (a cura di), *Idee sulla donna nel Medioevo: fonti e aspetti giuridici, antropologici, religiosi, sociali e letterari della condizione femminile*, Patron, Bologna 1981, pp. 19-22.

<sup>40</sup> J. Kirshner, *Pursuing Honor While Avoiding Sin: the Monte delle doti of Florence*, in «Studi senesi», 89 (1977), pp. 177-258.

<sup>41</sup> Francesco da Barberino, *Reggimento* cit., p. 31.



in casa, e provedi i fatti tuoi, e tielle in tremore e in paura tuttavia. E fa' sempre ch'abbiano che fare in casa, e non si stieno mai: ché stare la femina e l'uomo ozioso è di grande pericolo, ma più è di pericolo a la femina<sup>42</sup>.

Bernardino da Siena si rivolge direttamente alle giovinette per avvisarle dei pericoli del mondo esterno: «O fanciulle, imparate come voi dovete stare in casa, e come voi vi dovete guardare da chi v'entra in casa. [...]. Non ci è meglio che stare reinchiusa e non avere bazico d'uomini e anco di donne»<sup>43</sup>. Del resto, secondo l'Alberti, la preparazione alla vita coniugale doveva consistere soprattutto in una istruzione di tipo morale, cioè nell'apprendimento dell'onestà, della modestia e dell'obbedienza<sup>44</sup>, cosicché l'esperienza del mondo era non soltanto superflua, ma perfino nociva. In effetti, tutto il modello pedagogico predisposto per le donne, a differenza di quello destinato ai maschi, appare orientato all'interiorizzazione di valori e alla strenua difesa della castità più che all'acquisizione di particolari abilità, come, ad esempio, la lettura o il far di conto<sup>45</sup>. L'obiettivo primario di concludere un buon matrimonio, e a tal fine preservare l'onore della fanciulla, domina su ogni altra considerazione di carattere educativo.

E tuttavia per difendere efficacemente la reputazione della ragazza in età da marito non era sufficiente limitare la libertà e garantire una condotta irreprensibile: occorreva prevenire ogni possibile sospetto o indizio di «cattivi costumi». Un esempio ci è offerto dalla vedova Alessandra Macinghi Strozzi, la quale evitò di disfarsi di una schiava inefficiente temendo che questa si rivalesse sull'onore di una sua figlia nubile: «se non fussi per amore della Lesandra, t'arei detto di venderla; ma vorrei trarmi di casa prima la Lesandra, per la mala lingua ch'ell'ha.»<sup>46</sup> Ed alcuni anni dopo la stessa Alessandra giudicò con favore il fatto che una giovane, da lei proposta come moglie a suo figlio Filippo, indossasse calzature con «poche pianelle» e mai si mostrasse alla finestra di casa: segno di pudore e di virtù<sup>47</sup>.

Per chi avesse in casa una fanciulla da marito il vero imperativo era quello di combinare per tempo il matrimonio. Ai propri figli maschi Giovanni Morelli raccomandava di scegliere una moglie che «abbia poco tempo, cioè non sia punto trasandata, ché diventano viziose quando non hanno quello che la natura richiede»<sup>48</sup>. L'idea profondamente radicata e generalmente condivisa di una naturale debolezza femminile di fronte alle tentazioni della carne non permetteva, infatti, di ritardare oltre una certa età il matrimonio, unico rimedio a una simile predisposizione: oltrepassare l'adolescenza senza aver preso marito andava a discapito dell'onore della donna (e quindi delle sue residue speranze di matrimonio), proprio perché la raggiunta maturità dava adito a mille sospetti sulla sua purezza. La fanciulla - predicava Bernardino da Feltre nel suo linguaggio crudo ma efficace - non è merce da conservarsi in casa, perché va facilmente a male, e quando è corrotta e marcita non si riesce più a venderla<sup>49</sup>.

La preferenza culturale per le spose giovanissime risulta largamente rispecchiata nella realtà fin dal primo Duecento, quando i dati sulle età matrimoniali cominciano a infittirsi. Da essi emerge come le donne si sposassero prevalentemente tra i quindici e i diciassette anni, e che soltanto una

---

<sup>42</sup> Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, a cura di A. Schiaffini, Le Monnier, Firenze 1945, pp. 105-106 (ora in *Mercanti scrittori*, cit., pp. 1-99).

<sup>43</sup> Bernardino da Siena, *Prediche volgari* cit., p. 862.

<sup>44</sup> Leon Battista Alberti, *I libri della Famiglia* cit., p. 271.

<sup>45</sup> Ch. Klapisch-Zuber, *Le chiavi fiorentine di Barbablù: l'apprendimento della lettura a Firenze nel XV secolo*, in «Quaderni storici», 19 (1984), pp. 765-792; L. Martines, *A Way of Looking at Women in Renaissance Florence*, in «The Journal of Medieval and Renaissance History», 4 (1974), pp. 18-19.

<sup>46</sup> Alessandra Macinghi negli Strozzi, *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, pubblicate da C. Guasti, Sansoni, Firenze 1877, p. 104 (rist. anastatica, Licosa Reprints, Firenze 1972).

<sup>47</sup> Ivi, pp. 464, 471.

<sup>48</sup> Giovanni Morelli, *Ricordi* cit., p. 210.

<sup>49</sup> Bernardino da Feltre, *Sermoni del beato Bernardino Tomitano da Feltre nella redazione di fra Bernardino Bulgarino da Brescia minore osservante*, a cura di C. Varischi, Cassa di Risparmio delle Province Lombarde e Banca del Monte, Milano 1964, III, p. 128.

minoranza giungesse alla soglia dei vent'anni senza avere ancora intrapreso la via del matrimonio o del convento<sup>50</sup>.

Non si può certo dire che per gli uomini valessero analoghe regole o considerazioni. La scelta del momento appropriato per ammogliarsi non presentava particolari implicazioni morali, ma era dettata principalmente da ragioni economiche e da esigenze legate all'attività lavorativa. Nella Toscana del Quattrocento, per la quale disponiamo di rilevamenti statistici dettagliati<sup>51</sup>, l'età maschile al primo matrimonio era piuttosto elevata, attestandosi mediamente intorno ai trent'anni, cioè a un livello di oltre dieci anni superiore rispetto a quello delle loro mogli. Per di più, gli uomini godevano di una libertà molto più ampia nella scelta dei tempi, potendo accedere alle prime nozze a venti come a quarant'anni, mentre per le donne l'età matrimoniale, regolata da norme culturali assai rigide, si concentrava su un intervallo molto più angusto, all'incirca fra i tredici e i diciannove anni. Al «mercato dei matrimoni», insomma, il valore di una ragazza nubile perdeva quota molto presto, obbligando perciò i genitori a provvedere con grande tempismo alla sua sistemazione. Un uomo, invece, poteva attendere a lungo il momento propizio per concludere un buon affare».

### *Dote e scelta del coniuge*

Ad alimentare pregiudizi sfavorevoli sul conto delle donne concorrevano, sul finire del Medioevo, l'aumento generale delle doti. La nascita di una figlia femmina, associata com'era all'esborso di cifre cospicue, creava maggiori motivi di rammarico e apprensione rispetto al passato. Dante, in una celebre terzina, stigmatizza la decadenza morale dei suoi tempi, comparandoli a quelli dell'avo Cacciaguida, quando «non faceva, nascendo, ancor paura / la figlia al padre, ché 'l tempo e la dote / non fuggien quinci e quindi la misura» (*Paradiso*, XV, 103-105). Sentimenti del genere erano destinati a radicarsi sempre più profondamente nella cultura tardomedievale. Nella seconda metà del Quattrocento, ad essi dette voce un predicatore autorevole come Bernardino da Feltre:

Qui habet tres vel quatuor filias vix potest maritare unam, desfano le case et patris et mariti.  
Donne, teneo vestram rationem: non videtis vos, che quando nascitur una femina per che se stravolta el sangue? - Peperit? - Sic. - Quid? - Faminam. - O, che tante donne? Iste dotes faciunt venire filias in odium etiam proprijs matribus et fratribus<sup>52</sup>.

La lievitazione del valore delle doti è un fenomeno largamente attestato nelle fonti del Tre e Quattrocento. Si può citare a questo proposito il caso di Venezia: a metà del XIV secolo le doti pagate dalle famiglie patrizie ammontavano in media a seicentocinquanta ducati, con punte massime di circa millecinquecento ducati; negli anni Settanta e ottanta l'importo medio era salito a mille ducati, ma all'inizio del Quattrocento questa stessa cifra veniva già sistematicamente sorpassata, tanto da indurre il Senato nel 1420 a vietare pagamenti superiori a milleseicento ducati<sup>53</sup>. Ciò non arrestò il processo inflazionistico, favorito dall'aristocratizzazione della società veneziana: così tra la fine del XV secolo e l'inizio del successivo si trovano casi come quello di Andrea Vendramin, che destinò somme comprese tra i cinquemila e i settemila ducati a ciascuna delle sei figlie mandate a marito, o di Alvise Pisani, il quale stanziò per il pagamento di cinque doti la somma complessiva di quarantamila ducati<sup>54</sup>.

---

<sup>50</sup> D. Herlihy, *La famiglia nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 134-135 (ed. or., *Medieval Households*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1985).

<sup>51</sup> Herlihy, Klapisch-Zuber, *I toscani* cit., pp. 280-287, 534-547. A. Molho, *Deception and Marriage Strategy in Renaissance Florence: The Case of Women's Ages*, in «Renaissance Quarterly», 41 (1988), pp. 193-217.

<sup>52</sup> Bernardino da Feltre, *Sermoni*, cit., II, pp. 113-114.

<sup>53</sup> Chojnacki, *Patrician Women* cit., p. 194, e Id., *Dowries and Kinsmen in Early Renaissance Venice*, in «Journal of Interdisciplinary History», 4 (1975), pp. 571-600, qui pp. 571-572. Sul provvedimento del 1420 v. Id., *Marriage Legislation* cit., pp. 164-166.

<sup>54</sup> F.C. Lane, *Family Partnerships and Joint Ventures in the Venetian Republic*, in «Journal of Economic History», 4 (1944), pp. 179-180.

Nel breve spazio di queste pagine non è possibile analizzare le cause del fenomeno, addebitabile, peraltro, a un complesso intreccio di fattori demografici, economici e sociali<sup>55</sup>. Quello che ci preme sottolineare è l'importanza crescente che il valore della dote venne ad assumere nella politica matrimoniale: importanza economica, anzitutto, ma anche simbolica.

La centralità della dote tra i criteri di scelta del coniuge viene respinta dai principali trattatisti del XV secolo. Propugnatori di un matrimonio finalizzato alla procreazione, all'amore tra coniugi o alla promozione familiare, essi antepongono la qualità del parentado e le virtù morali e fisiche della moglie all'ammontare della dote, che anzi guardano con sospetto, quasi fosse un elemento fuorviante per una giusta scelta. Francesco Barbaro propone il modello di alcuni nobili veneziani, che avevano chiesto la mano delle future spose senza conoscere il valore della loro dote, ma essendo ben informati circa i loro costumi<sup>56</sup>. Bernardino da Siena si rivolge direttamente alle donne per invitarle a diffidare di coloro che puntano al loro denaro piuttosto che alla loro compagnia<sup>57</sup>, mentre l'Alberti vede nella dote soprattutto una causa di litigi tra le famiglie, e considera la bellezza e un buon parentado come qualità di gran lunga preferibili nella scelta della moglie<sup>58</sup>.

Mai come su questo punto, però, la pratica sembra discostarsi dalla teoria. Dalle fonti private si intuisce come il valore monetario della dote incidesse effettivamente sul «valore matrimoniale» delle singole donne, svolgendo un ruolo determinante nella conclusione delle alleanze. Specialmente per mercanti e imprenditori le nozze potevano costituire, infatti, l'occasione per incamerare un ingente capitale da investire. E' il caso del fiorentino Goro Dati, il quale nel 1392 si assicurò la quota più larga di una nuova compagnia grazie all'introito della dote, e dieci anni più tardi, rimasto vedovo, e benché non disponesse al momento del denaro necessario, poté impegnarsi a investire duemila fiorini in un'altra società, contando proprio sull'imminente contribuzione della seconda moglie: «El resto spero d'avere questo anno a ritorne donna, e averne di dota quello che Domenedio m'apparecchierà»<sup>59</sup>. Ma la grande attenzione per la dote non si esauriva in un mero interesse economico, che per un trasferimento di ricchezza così rilevante appare peraltro del tutto logico. I beni portati dalla sposa implicavano anche, potremmo dire, una valutazione di natura socioculturale, che aveva per oggetto sia la donna stessa, sia, indirettamente, l'alleanza matrimoniale in cui questa entrava. Nella Firenze del Quattrocento le notizie più richieste sul conto delle fanciulle da marito concernevano, oltre all'origine familiare, il valore della dote, come se fosse questo l'elemento più indicativo per chi avesse intenzione di prendere moglie<sup>60</sup>. Dovendo adeguarsi alle possibilità della famiglia, tale valore finiva infatti per configurarsi come una sorta di termometro dello status sociale e dell'onore della giovane. Ma influiva di riflesso anche sulla reputazione del marito che incassava la dote, come pure sul prestigio del matrimonio stesso.

Sposarsi nell'Italia medievale significava attivare un meccanismo estremamente complesso, in cui si combinavano obiettivi sociali, economici, politici, ma anche valori morali e culturali. Un meccanismo attraverso il quale si assicurava la sopravvivenza non soltanto ai gruppi di parentela, cellule fondamentali della società medievale, ma alla stessa struttura sociale con il suo ordine interno e le sue divisioni. Non stupisce perciò che sul matrimonio si concentrasse uno sforzo teorico imponente, volto a regolarlo nei suoi vari aspetti. Ciò che faticava a ricevere un'adeguata considerazione, ancora in pieno Rinascimento, era la dimensione dell'individuo, subordinata, specie nelle classi superiori, alle esigenze familiari. Occorrerà attendere molto tempo prima che il matrimonio acquisti un carattere eminentemente privato e diventi l'espressione di una effettiva libertà di scelta.

---

<sup>55</sup> L. Martines, *The Social World of the Florentine Humanists, 1390-1460*, Princeton University Press, Princeton, N.J., 1963, pp. 38-39.

<sup>56</sup> Francesco Barbaro, *De re uxoria* cit., pp. 34-35.

<sup>57</sup> Bernardino da Siena, *Prediche volgari* cit., pp. 542-543.

<sup>58</sup> Leon Battista Alberti, *I libri della Famiglia* cit., pp. 135-137.

<sup>59</sup> Goro Dati, *Il libro segreto*, a cura di C. Gargioli, Romagnoli, Bologna 1869, pp. 22, 26-27, 56-58.

<sup>60</sup> Fabbri, *Alleanza matrimoniale* cit., pp. 66-67.

## Bibliografia

- Bellomo, M., *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Giuffrè, Milano 1961.
- Bellomo, M., *Profili della famiglia italiana nell'età dei Comuni*, Giannotta, Catania 1966, 1975<sup>2</sup>.
- Brucker, G.A., *Giovanni e Lusanna. Amore e matrimonio nella Firenze del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1988 (ed. or., *Giovanni and Lusanna. Love and Marriage in Renaissance Florence*, University of California Press, Berkeley 1986).
- Burguière, A., Lebrun, F., *Le cento e una famiglie dell'Europa*, in A. Burguière, Ch. Klapisch-Zuber, M. Segalen, F. Zonabend (a cura di), *Storia universale della famiglia*, II, Mondadori, Milano 1978, pp. 19-94 (ed. or., *Les cent et une famille*, in *Histoire de la famille*, II: *Le choc des modernités*, A. Colin, Paris 1986, pp. 17-91).
- Cammarosano, P., *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, in G. Duby, J. Le Goff (a cura di), *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 109-123 (ed. or., *Les structures familiales dans les villes de l'Italie communale. XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Actes du Colloque de Paris [6-8 juin 1974], Ecole française de Rome, Roma 1977, pp. 181-194).
- Carocci, S., *Tivoli nel basso Medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1988.
- Carocci, S., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici e nel primo Trecento*, Ecole française de Rome & Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1993.
- Casagrande, C. (a cura di), *Prediche alle donne del secolo XIII. Testi di Umberto da Romans, Gilberto da Tournai, Stefano di Borbone*, Bompiani, Milano 1978.
- Casagrande, C., *La donna custodita*, in *Storia delle donne in Occidente*, diretta da G. Duby e M. Perrot, *Il Medioevo*, a cura di Ch. Klapisch-Zuber, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 88-128.
- Cecchetti, B., *La donna nel medioevo a Venezia*, in «Archivio veneto», 31 (1886), pp. 33-69, 307-349.
- Chabot, I., «*Sola, donna, non gir mai*». *Le solitudini femminili nel Trecento*, in «Memoria. Rivista di storia delle donne», 3 (1986), pp. 7-24.
- Chabot, I., *Risorse e diritti patrimoniali*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 47-70.
- Chojnacki, S., *The Power of Love: Wives and Husbands in Late Medieval Venice*, in M. Erler, M. Kowalewski (a cura di), *Women and Power in the Middle Ages*, The University of Georgia Press, Athens 1988, pp. 126-148.
- De Matteis, M.C. (a cura di), *Idee sulla donna nel Medioevo: fonti e aspetti giuridici, antropologici, religiosi, sociali e letterari della condizione femminile*, Patron, Bologna 1981.
- Duby, G., *Medioevo maschio. Amore e matrimonio*, Laterza, Roma-Bari 1988 (ed. or., *Mâle Moyen Age. De l'amour et d'autres essais*, Flammarion, Paris 1988).
- Esposito, A., *Strategie matrimoniali e livelli di ricchezza*, in M. Chiabò et al. (a cura di), *Alle origini della nuova Roma*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1992.
- Fabbri, L., *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi* (Quaderni di «Rinascimento», 12), Olschki, Firenze 1991.
- Goldthwaite, R.A., *Private Wealth in Renaissance Florence. A Study of Four Families*, Princeton University Press, Princeton, N.J., 1968.
- Grendi, E., *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome - Moyen Age/Temps Modernes», 87 (1975), pp. 241-302.
- Heers, J., *Il clan familiare nel Medioevo. Studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani*, Liguori, Napoli 1976 (ed. or., *Le clan familial au Moyen Age*, Presses Universitaires de France, Paris 1974).
- Herlihy, D., Klapisch-Zuber, Ch., *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Il Mulino, Bologna 1988 (ed. or., *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Editions de l'Ecole des hautes études en sciences sociales, Paris 1978).

- Hughes, D. Owen, *From Brideprice to Dowry in Mediterranean Europe*, in «Journal of Family History», 3 (1978), pp. 262-296.
- Jones, Ph., *Forme e vicende di patrimoni privati nelle «Ricordanze» fiorentine del Trecento*, in Id., *Economia e società nell'Italia medievale*, Einaudi, Torino 1980, pp. 345-376 (ed. or., *Florentine Families and Florentine Diaries in the Fourteenth Century*, in *Studies in Italian Medieval History presented to Miss E.M. Jamison*, in «Papers of the British School at Rome», 24 [1956], pp. 183-205).
- Kent, D.V., Kent, F.W., *Neighbours and Neighbourhood in Renaissance Florence: The District of the Red Lion in the Fifteenth Century*, J.J. Augustin Publisher, Locust Valley, N.Y., 1982.
- Kent, F.W., *Household and Lineage in Renaissance Florence. The Family Life of the Capponi, Ginori, and Rucellai*, Princeton University Press, Princeton, N.J., 1977.
- Kent, F.W., *La famiglia patrizia fiorentina nel Quattrocento. Nuovi orientamenti nella storiografia recente*, in *Palazzo Strozzi metà millennio. 1489-1989*, Atti del Convegno di Studi (Firenze, 3-6 luglio 1989), Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pp. 70-91.
- King, M.L., *La donna del Rinascimento*, in E. Garin (a cura di), *L'uomo del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 273-327.
- Klapisch-Zuber, Ch., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, Roma-Bari 1988.
- Klapisch-Zuber, Ch., *La donna e la famiglia*, in J. Le Goff (a cura di), *L'uomo medievale*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 321-349.
- La Roncière, Ch.M. de, *La vita privata dei notabili toscani alle soglie del Rinascimento*, in P. Ariès, G. Duby (a cura di), *La vita privata, II: Dal feudalesimo al Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 130-251 (ed. or., *La vie privée des notables toscans au seuil de la Renaissance*, in *Histoire de la vie privée, II: De l'Europe féodale à la Renaissance*, Seuil, Paris 1985, pp. 163-309).
- Lugli, V., *I trattatisti della famiglia nel Quattrocento*, Formiggini, Bologna-Modena 1909.
- Il matrimonio nella società altomedievale*, Atti della XXIV Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 22-28 aprile 1976), Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1977.
- Modigliani, A., *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma nel Rinascimento, Roma 1994.
- Molho, A., *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1994.
- Monaco, M., *Aspetti di vita privata e pubblica nelle città italiane centro-settentrionali durante il XV secolo nelle prediche del beato Bernardino da Feltre francescano dell'Osservanza*, in *L'uomo e la storia. Studi storici in onore di Massimo Petrocchi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1983, I, pp. 77-196.
- Motta, G., *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)*, Olschki, Firenze 1983.
- Niccolai, F., *I consorzi nobiliari ed il Comune nell'alta e media Italia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 13 (1940), pp. 116-117, 292-342, 397-477.
- Trexler, R.C., *Famiglia e potere a Firenze nel Rinascimento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1990.
- Vecchio, S., *La buona moglie*, in *Storia delle donne in Occidente*, diretta da G. Duby e M. Perrot, *Il Medioevo*, a cura di Ch. Klapisch-Zuber, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 129-165.
- Ward Swain, E., «*My Excellent & Most Singular Lord*»: *Marriage in a Noble Family of Fifteenth-Century Italy*, in «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», 16, 2 (autunno 1986), pp. 171-195.
- Weissman, R.F.E., *Ritual Brotherhood in Renaissance Florence*, Academic Press, New York-London 1982.